

A photograph of an elderly man with white hair and glasses, wearing a purple sweater and a brown scarf, sitting in a white tufted armchair. He is resting his chin on his hand. The background is a simple room with white walls and a marble floor.

PAOLA E SILVIA SCOLA

CHIAMIAMO IL BABBO

ETTORE SCOLA.
UNA STORIA DI FAMIGLIA

Rizzoli

Paola e Silvia Scola

Chiamiamo il babbo

Ettore Scola. Una storia di famiglia

Prefazione di Daniel Pennac

Rizzoli

Si ringrazia Mattia Carzaniga per i suoi preziosi suggerimenti.

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14271-7

Prima edizione: ottobre 2019

La traduzione della *Prefazione* di Daniel Pennac è di Yasmina Melaouah

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Prefazione

di Daniel Pennac

Non vedo l'ora di leggere questo libro. Paola e Silvia Scola mi presenteranno il padre Ettore, l'amico che ho a malapena conosciuto. Il migliore amico che ho rischiato addirittura di non incontrare mai. Ho la testa piena delle sue immagini, la mia risata fa spesso eco alla sua risata, le mie indignazioni sono cugine delle sue indignazioni, e tuttavia non lo conoscevo. Durante tutta la mia vita si è seduto a tavola tra i miei genitori e me, i miei fratelli e me, mia moglie e me, mia figlia e me, i miei amici e me, i miei allievi e me, la mia epoca e me, compagno invisibile e argomento ricorrente delle nostre conversazioni.

«Sembrava di essere nella *Terrazza* di Scola» mi diceva ieri la mia amica Isabelle parlandomi di uno pseudodibattito dove alcune teste pensanti si sfidavano senza credere a quello che dicevano.

È questa la maniera con cui Ettore annuncia sempre la sua presenza fra di noi: con un lampo di lucidità. Un giorno, a Belleville, Minne (mia moglie) e io passeggiavamo senza pensare a niente di particolare quando all'improvviso, scorgendo per strada una bambina

cresciuta troppo in fretta e come suo malgrado, Minne mi disse: «Guarda: gli stivali di gomma di Scola».

E subito rivedo la deliziosa ragazzina di *Brutti, sporchi e cattivi* che si occupa dei piccoli per tutto il film e alla fine si ritrova innocentemente incinta. Sì, i suoi stivali gialli sulle gambe magre...

O questa lettera di Alice, mia figlia, a proposito di *Una giornata particolare*: «Rivedo spesso quel gesto unico della mano con cui Sophia Loren riordina il tavolo della cucina subito dopo che tutta la famiglia è uscita per andare all'adunata fascista. Rimasta sola in casa, raccoglie le tazze, si versa il caffè avanzato e lo beve. Fuori, si sente la radio che sbraita: voce roboante del giornalista fascista, dei canti fascisti, delle urla della folla, con la pessima qualità degli altoparlanti che rende la radio ancora più aggressiva. Lo spazio intimo è violato dallo spazio pubblico, la quotidianità è satura, ma nell'appartamento vuoto Sophia Loren passa da una stanza all'altra, liscia con la mano il lenzuolo del figlio. Già solo l'inizio del film, insomma, è un puro capolavoro. L'incontro con il personaggio di Mastroianni sarà la vittoria dell'intimità sulla Storia e sul terrore...».

Per parte sua, il mio amico Philippe Videlier, romanziere, mi scrive in una lettera di sentirsi spesso come il Nicola di Scola, quello che, nel gioco radiofonico di *C'eravamo tanto amati*, alla domanda del perché il bambino di *Ladri di biciclette* pianga, dà la risposta giusta (Vittorio de Sica gli aveva messo in tasca dei

mozziconi di sigaretta), risposta che il conduttore fingeva di ritenere sbagliata...

Ripenso spesso a quella scena, aggiunge Philippe, perché è proprio così che concepisco la mia scrittura: parlare del mozzicone più che dello schiaffo.

E conclude: a interpretare la parte di Nicola era Stefano Satta Flores.

O questa conversazione, poco fa, con Tonino che mi chiede cosa sto scrivendo.

«La prefazione a un libro su Scola.»

«Ah! Che bel film sull'amicizia *Che strano chiamarsi Federico!* Scola doveva essere un amico fedele.»

«E la quantità di film che ha fatto! La varietà! La ricchezza, la generosità della sua immaginazione!»

«E la sua acutezza! Dopo *Che ora è* ho definitivamente lasciato in pace il mio vecchio padre. Ci voleva uno Scola per farmi capire che un padre e un figlio non sono mai *alla stessa ora*.»

Era una conversazione a ruota libera. Parlavamo dell'amico Scola.

Avevo nove anni quando Ettore Scola fece il suo primo film e sessantanove quando girò l'ultimo. Questo la dice lunga su quanto è stato presente durante tutta la mia vita!

Devo a lui anche la risata più scema della mia vita, provocata da un film che non è uno dei suoi più famosi: *Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa?* In questo film assolutamente bislacco un imprenditore (Sordi, credo), che comincia

a perdere la memoria, chiede al suo autista di venire a prenderlo con la... con la... e non trova la parola. Con la... con la... con la.

Allora l'autista gli viene in aiuto.

«Con la macchina!»

«Esatto, con la macchina!»

Quel giorno ho rischiato di *morire* dal ridere. Doveva proprio volerci bene, Ettore, per offrirci una battuta così meravigliosamente idiota!

E poi ci siamo incontrati.

Finalmente.

Un anno prima della sua morte.

Il 7 novembre 2015.

In Calabria.

Ad Acri.

Riceviamo ciascuno un premio per l'insieme dell'opera.

L'insieme dell'opera.

Sono premi sempre un po' inquietanti, questi. Discorsi funebri che ti tocca ascoltare da vivo. C'era molta gente. Avremmo preferito che tutte quelle persone si fossero radunate il giorno della nostra nascita, per celebrare festosamente la carriera che ci aspettava, ma queste sono cose che non succedono mai. (Mancanza di lungimiranza?)

Insomma, eravamo lì tutti e due in attesa di ricevere le congratulazioni per essere esistiti.

Mi chiamarono sul palco per primo.

Cominciai con una premessa: «Prima di tutto, lascia-

te che mi rivolga a qualcuno che è presente qui in sala. Dov'è, signor Scola?».

Ettore (sapevo benissimo, è ovvio, dove si trovava) alzò un dito falsamente timido.

«Bene, signor Scola» gli dissi, «non ho alcuna intenzione di ringraziarla. Dei capolavori che ha girato, *Ci eravamo tanto amati* è il mio preferito, *Una giornata particolare* è il preferito di mia figlia e *La terrazza* è il preferito di quell'intellettuale di sua madre.»

Una pausa.

«In altre parole» continuai, «per colpa sua un'onesta famiglia francese si accapiglia furiosamente per decidere qual è il miglior film di Ettore Scola. È soddisfatto?»

Quando toccò a lui, Ettore salì sul palco e puntò verso di me un dito vendicatore.

«Anch'io, prima dei ringraziamenti d'uso, ho qualcosa da dire a quel signore.»

E in un francese impeccabile: «Signor Pennac, avrei potuto avere una vita tranquilla, se solo lei si fosse astenuto dallo scrivere. E invece ogni giorno, da quando ha cominciato a scrivere, per colpa sua sono perseguitato dalle mie figlie che mi minacciano delle peggiori torture se non leggo i suoi libri. Si aspetta forse che la ringrazi, per aver fatto della mia vita un inferno?».

Dopo la premiazione c'era un rinfresco. Ettore e io sgattaiolammo fuori per prendere una boccata d'aria. Era ormai buio, e restammo un po' a chiacchierare. Ero pieno di domande, ovviamente. Lui rispondeva, tranquillo. Mi parlò di Fellini, e anche di quella prefazione

filmata che Pasolini gli aveva promesso per l'uscita di *Brutti, sporchi e cattivi*. Mi parlava di amicizia, insomma.

E poi, a un tratto: «Tutti questi premi...» mi disse. «Lo sai cosa ne faccio?»

Non lo sapevo.

«Li metto sul terrazzo e li guardo ossidarsi con il tempo.»

Chiamiamo il babbo